

BRANI BIBLICI E TEMI PROPOSTI

Il brano di Lc 4, 14-21, individuato come icona biblica per il nostro percorso diocesano, è stato scelto perché i messaggi legati alla scena che presenta appaiono provvidenzialmente e indissolubilmente connessi ai temi fondanti di questo anno pastorale: la **profezia**, protagonista dell'attuale fase del cammino sinodale, e la **speranza**, legata all'anno di grazia del Giubileo 2025.

I brani proposti per le seguenti schede bibliche sviluppano temi ed elementi presenti nel testo di Lc 4 e sono legati all'annuncio di speranza fatto da Gesù nella sinagoga di Nazaret.

I destinatari di tale annuncio (come i poveri, i prigionieri, i ciechi e gli oppressi) sono gli stessi protagonisti di molti dei brani proposti nelle schede.

Molti degli eventi in essi narrati hanno come scenario la Galilea, che è l'area geografica che vede la manifestazione della potenza dello Spirito Santo di cui Gesù è ripieno (Lc 4, 14).

Di seguito i temi principali di ciascuna scheda con l'indicazione di alcuni dei riferimenti relativi al brano scelto come icona biblica:

1. **«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4, 21).** La realizzazione della profezia che genera la speranza fondata in Cristo.
2. **«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1, 30).** A Nazaret l'annuncio che costituisce l'irruzione della speranza nel mondo: Dio si è fatto uomo.
3. **«Beati i poveri in spirito» (Mt 5, 3)** perché essi sono i destinatari privilegiati del "lieto messaggio" (Lc 4, 18).
4. **«Cristo ci ha liberati per la libertà!» (Gal 5, 1).** È l'annuncio di liberazione proclamato ai prigionieri (Lc 4, 18), tenuti in qualsiasi tipo di carcere (materiale e spirituale).
5. **«Da Nazaret può venire qualcosa di buono?» (Gv 1, 46).** Oggi come ieri spesso sono "quelli di casa" a mostrare scetticismo nei confronti di Gesù (cfr. Lc 4, 22 ss), che è la Parola vivente.
6. **«Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo» (Gv 9, 38).** È solo a coloro che si considerano non vedenti che può essere ridonata la vista (Lc 4, 18).
7. **«Neanch'io ti condanno» (Gv 8, 11).** È il peccato personale o subito che ci rende oppressi e che richiede che il Signore ci rimetta in libertà (Lc 4, 18).
8. **«È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea» (Mt 28, 7).** Il Signore manda a predicare un anno di grazia (Lc 4, 19). Il testo greco fa pensare non tanto ad un "anno" specifico, ma ad un "tempo" di grazia, ed è con la Risurrezione del Redentore che si inaugura il tempo senza fine.
9. **«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova» (2 Cor 5, 17).** È la conseguenza della Resurrezione di Cristo, per cui noi, essendo in Lui, diventiamo nuove creature.

1. «OGGI SI È COMPIUTA QUESTA SCRITTURA CHE VOI AVETE ASCOLTATO» (LC 4, 21)

A. IL TESTO: Lc 4, 14-21

¹⁴Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. ¹⁵Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
¹⁹a proclamare l'anno di grazia del Signore.

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Al cuore della vita cristiana e dunque del Cammino sinodale di questi anni è lo Spirito Santo, protagonista anche dell'inizio del Vangelo di Luca. Mandato dal Padre sul Figlio nell'ora del battesimo nel Giordano, (cap. 3), è lo Spirito a portare Gesù nel deserto (cap. 4), e a guidarlo nuovamente a Nazaret, dove era stato allevato.

Nazaret, il luogo dell'annuncio dell'irrompere immanente di Dio nella storia rivolto ad un umile donna, Maria (Lc 1, 31-33), per bocca di Cristo, ascolterà nuovamente questo annuncio, attraverso le parole del profeta Isaia.

Gesù decide di partire da *casa sua*, dalla sua comunità, da quella che potremmo definire "la sua parrocchia", per iniziare un viaggio che lo vedrà annunciare e portare speranza anche ai più lontani.

Nella logica della "missione", Gesù ci ricorda la necessità di partire da dove siamo, l'importanza della prossimità a chi ci è stato posto accanto e l'attenzione alle relazioni già esistenti. La vita di Gesù ci indicherà anche il modo con cui curare queste relazioni: quello del "seme", chiamato a morire e germogliare lì dov'è, nel posto specifico del terreno in cui è stato seminato. Quel seme che, come accadrà per Gesù stesso, è chiamato a morire per accogliere la vita nuova, diventando germoglio, e pianta, e fiore, e frutto, e chicco, e pane... per essere spezzato e donato.

In questo episodio, presente solo in Luca, Gesù entra nella sinagoga di Nazaret, durante lo Shabbat, giorno della gioia più grande per un ebreo, perché tempo d'intimità e pienezza con il Signore, in cui fare memoria ed esperienza della bontà di Dio. Nella sinagoga ritrova tutta la sua comunità, e nel momento opportuno si alza per leggere la Scrittura (v. 16).

A quei tempi, la liturgia sinagogale dello Shabbat prevedeva varie parti: dopo alcune preghiere iniziali e la lettura di porzioni di Torah (parte detta *Parashà*) era prevista la lettura di un brano dei profeti (parte detta *Haftarah*, "l'apertura della Torah"), per la quale si propone proprio Gesù. L'ultima parte della liturgia della parola era la *Derashà*, una sorta di omelia che farà Gesù stesso, descritta al termine del brano.

La lettura di testi tratti dai profeti serviva a commentare e interpretare la Torah alla luce della realtà, in un certo senso attualizzandola. Gesù si pone quindi come il classico profeta ebraico che, pieno di Spirito Santo, e parlando in nome di Dio, interpreta e attualizza la Torah.

Aperto il rotolo, Gesù “trova” un passo di Isaia. Il verbo greco presente nel testo, *heurískō*, fa pensare a un *cercare*, un *trovare una cosa cercata*, piuttosto che ad un *trovare casualmente*. La differenza è sostanziale. Gesù, guidato dallo Spirito, sembra *cercare* deliberatamente all’interno del rotolo proprio quel passo, per parlare a chi lo ascolta. E, da Nazaret in poi, continua a parlare personalmente a ciascuno di noi, ogni volta che Lo cerchiamo nella Parola, “lampada per i miei passi e luce sul mio cammino” (Sal 119,105), e “luogo” in cui è possibile rileggere il passato, illuminare il presente e proiettarsi con speranza al futuro, perché strumento privilegiato di incontro reale con Lui.

“*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio*”: Gesù farà sue queste parole di Isaia, dichiarando di essere stato mandato, di aver ricevuto una missione, che esplicherà in seguito. Anche noi, che, come Lui, abbiamo ricevuto lo Spirito nel Battesimo; siamo stati prima chiamati dall’Amore del Padre e poi mandati, per Sua iniziativa, a compiere una missione che supera la nostra portata, perché rivelatrice di Chi ce l’ha affidata. Anche noi, come Gesù, siamo mossi, guidati e orientati dallo Spirito secondo la nostra disponibilità e docilità, per diventare, con la nostra vita, autentici testimoni dell’Amore del Padre.

E la missione che ognuno di noi scopre di avere, diversa e unica come la natura e la vita di ciascuno, ha sempre come centro e fine l’altro. Una missione che ci decentra e ci proietta fuori di noi stessi, per il bene di altri, nella logica del seme che muore per farsi pane.

C. SPERANZA E GIUBILEO

Il brano di Isaia che Gesù *cerca*, definisce quindi la sua missione. Si tratta di una vera “profezia programmatica” e un autentico inno alla speranza rivolto principalmente ai poveri, nelle varie declinazioni che può avere la povertà.

Gesù parla ai prigionieri, i poveri di libertà, ai ciechi, i poveri di vista, agli oppressi, i poveri in leggerezza...

È un messaggio che richiama direttamente il Salmo 146, che anticipa le Beatitudini (Lc 6, 20-38; Mt 5, 3-12) e che si rivela assolutamente attuale. La speranza, infatti, è anche il tema di questo Anno Santo. Le categorie presenti nel testo di Isaia, destinatarie dell’annuncio di speranza di Cristo, sono le stesse cui fa riferimento la Bolla di Indizione del Giubileo 2025: i detenuti, i malati, gli anziani, i migranti... Non è azzardato pensare che Gesù si riferisca anche a tutte quelle povertà profonde che opprimono il cuore di ogni persona, costringendola in forme interiori di *reclusione, cecità, solitudine, emarginazione*.

L’ultima frase di Isaia pronunciata da Gesù a Nazaret, proclama “l’anno di grazia del Signore” (v. 19), un Giubileo appunto. Un Anno Santo che, ogni 50 anni, era indetto come tempo di liberazione, in cui avveniva la restituzione delle terre agli antichi proprietari, la remissione dei debiti, la liberazione di schiavi e prigionieri, il riposo della terra (Lv 25, 8ss). Un tempo, dunque, di manifestazione più chiara del desiderio eterno del Padre per ognuno dei suoi figli: la vita di comunione con Dio e, in Lui, con i fratelli e le sorelle, e con il Creato intero. Un tempo in cui la speranza si rivela e si concretizza, con maggiore cura e attenzione, attraverso segni reali.

Al termine della lettura di Isaia, Gesù si siede e assistiamo alla sua prima e più corta “omelia”, (solo 9 parole nel testo greco): “*Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*” (v. 21). Nella sua omelia, Gesù non commenta il testo ma lo attualizza, attraverso questo “oggi”. Riavvolgendo il rotolo della Parola e riconsegnandolo all’insergente, Gesù si pone al centro della scena, richiamando su di sé gli occhi di tutti i presenti (v. 20) e diventando Lui stesso Parola vivente, presentandosi apertamente come Colui che realizza le promesse di speranza per il mondo.

E il tempo in cui questo accade è l’oggi: “Oggi si è compiuta la Scrittura”, anzi, dal testo greco, letteralmente “oggi la Scrittura si è riempita” si è colmata, trabocca... Da oggi nulla è più come prima, perché Cristo, con la Sua venuta, e nella Sua Persona, ha dato concretezza alla Parola di speranza contenuta nelle Scritture.

Oggi, in Cristo, la Parola diventa fatto, evento, realtà. E noi cristiani, sull’esempio di Gesù a Nazaret, siamo chiamati a diventare, come Lui, segni concreti di questa Parola di speranza per il mondo.

Consacrati come Lui con l’unzione del Battesimo, siamo divenuti, infatti, Sacerdoti, Profeti e Re:

Siamo Sacerdoti, chiamati a offrire a Dio ogni giorno della nostra vita, da vivere come una lunga preghiera.

Siamo Profeti, chiamati, in ascolto dello Spirito, a conoscere e interpretare la realtà nell'ottica di Dio e della sua Parola.

Siamo infine Re: l'incontro personale con Cristo ci ha dato la libertà regale di poter cambiare la realtà, attraverso le nostre opere, per costruire il Regno di Dio, qui sulla Terra, testimoniando il Vangelo con la nostra vita, affinché si possa dire che, anche attraverso di noi, "oggi", finalmente, la Scrittura si è "riempita".

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

La Parola che annuncia speranza

- ▶ La Parola di Dio parla a me personalmente, alla mia vita. Mi interpella e mi sollecita, mi conforta e mi mette in discussione. Quale Parola di speranza, nella Scrittura, ho da sempre sentito consegnata personalmente a me? Quale Parola di speranza sento rivolgere al mio "oggi"?
- ▶ Gesù, come un profeta, attraverso la Parola, legge e interpreta la realtà, attualizzandola. Quale Parola mi ha aiutato a leggere profeticamente la mia realtà?

È lo Spirito a mandarci

- ▶ A che cosa sento di essere stato chiamato e mandato dallo Spirito, per il bene della mia comunità e del mondo intero? Quale il tratto personale che riconosco nella mia vocazione e missione?

La Parola che diventa segno di speranza

- ▶ Quali forme di "povertà" reali o interiori sono maggiormente presenti tra chi conosco, nella mia comunità, nel mio territorio? Quale "segno di speranza" mi sento personalmente chiamato a essere, nel contesto in cui vivo? Quale "segno di speranza" come comunità, siamo chiamati a manifestare nei confronti di tali "povertà"?

2. «NON TEMERE, MARIA, PERCHÉ HAI TROVATO GRAZIA PRESSO DIO» (LC 1, 30)

A. IL TESTO: LC 1, 26-38

«²⁶Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ²⁷a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te". ²⁹A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³²Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". ³⁴Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". ³⁵Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio". ³⁸Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei.

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO: MARIA MADRE DI SPERANZA

- La storia della Salvezza di manifesta in modo ancora più straordinario e prorompente con l'Annunciazione della nascita di nostro Signore Gesù Cristo (festa 25 marzo). Qui il dato concreto, il dettaglio temporale e geografico descrivono con evidenza l'operare salvifico di Dio nella Storia. Una Nuova Alleanza passa da un popolo a una donna, si colloca in un luogo dimenticato della Galilea, in una piccola casa di una giovane ebrea, Miriam. La dimensione della Parola chiede di farsi corpo attraverso un'umile donna, in una regione, in una città, in una discendenza, in un nome. Dio parla irrompendo nella vita di Maria e, con Lei, nella vita di ognuno di noi. È così che lo straordinario si fa ordinario. È "nel sesto mese" dall'annuncio a Elisabetta, perché è questo il *Kairòs*, il Tempo favorevole, che è sempre il tempo delle nostre vite quotidiane. Così la Parola di Dio diventa carne, Parola feconda, accolta e custodita sempre in un tempo e in uno spazio concreti, personali e quindi comunitari.
- Nei Vangeli l'Annunciazione presenta la figura di Colei che sarà la Madre di speranza, spoglia da qualsiasi attributo di prestigio mondano o idilliaca quotidianità. Il saluto "*chaîre*", "*Rallegrati*", colloca subito Maria all'interno di una precisa Storia di Salvezza. Questo stesso termine è presente quattro volte nella versione greca dell'Antico Testamento e sempre come annuncio di gioia per la venuta del Messia (cfr *Sof 3, 14*; *Gl 2, 21*; *Zc 9, 9*; *Lam 4, 21*). Ora, per una giovane donna, diventa invito e consapevolezza intima di un'esperienza di gioia profonda, che segna l'inizio della Buona Novella in ognuno di noi. Non a caso "*chàris*" ha la stessa radice della parola "gioia", la gioia che proviene dalla Grazia e cioè dall'intima comunione con Dio.
- Maria diventa la nuova Arca dell'alleanza. È interpellata dall'arcangelo Gabriele nel suo saluto come *kecharitomène*, "ricolma di grazia", perché capace di ascoltare e accogliere la parola di benedizione che Dio dice alla sua vita. E con Lei ogni nostra vita diventa parola di benedizione, pronta a concepire nuove relazioni, nuove storie benedette.
- *La fede di Maria, e la nostra con Lei, non cancella mai la cifra del dubbio, i tratti silenziosi dell'angoscia e dello slancio, nei quali ogni volta si colloca la nostra vita di credenti. Eppure, proprio il chiedersi il senso, il domandare diventa l'orizzonte entro cui far partorire la nostra relazione di amati dal Signore. Maria esprime con il suo timore turbato l'atteggiamento di chi seriamente si mette a riflettere, a dialogare con Dio. Infatti, "dieloghizeto" richiama la radice della parola "dialogo": Maria entra in intimo dialogo con il progetto che Dio le sta annunciando, si lascia trasformare interamente per capire e sentire cosa il Signore vuole da lei.*

- Maria chiede con estrema sobrietà. Obietta riportando l'angelo al dato concreto, personale. Pone una domanda con semplicità e immediatezza disarmanti: *Pòs èstai tuto, epèi àndra u ghighnòsco? Come è possibile, se non conosco uomo?* Maria parla concretamente, esige una spiegazione di fronte a un annuncio non solo sorprendente, ma anche indecifrabile. Nessuna esaltazione, nessun commento, nessuna azione, ma prima una domanda! Se la Scrittura ci aveva già fatto incontrare Abramo quale modello di ascolto obbediente ("Eccomi!" Gn,22,1), ora Maria di Nazaret perfeziona l'obbedienza facendoci entrare con lei in tutte le sfumature dell'umano: dallo stupore, alla domanda attiva fino alla risposta viva e umile della fede. La sua obbedienza è infatti atto consapevole, perché è memoria del fatto che Dio è veramente misericordioso, che realmente "innalza gli umili". È *Maria* che fra stupore e fiducia, dubbio umanissimo e rassicurazione, turbamento e fede, accoglie l'annuncio in piena e soprattutto libera obbedienza al Signore.
- E poi ecco che emerge con forza lo Spirito Santo con la sua "ombra". L'ombra avvolge Maria, un'ombra illuminante che protegge e custodisce, una Luce che si incarna proprio nell'ombra per permettere così a tutte le ombre dell'uomo, a tutte le oscurità del nostro animo di risplendere. Come l'ombra che scenderà su Gesù, Pietro, Giacomo, Giovanni e suo fratello quando Mosè ed Elia appariranno loro (Mt 15-5), su di Lei scende un'ombra originaria, che manifesta, comprende e genera. Così come nella nostra vita cristiana siamo chiamati a vedere le nostre ombre, il Regno di Dio diventa il luogo concreto dove porre la nostra vita sotto l'ombra benedicente di Dio.
- *Il vangelo di Luca ci offre, inoltre, lo specifico del "cuore" di Maria, come Lei sente, pensa, vive la sua vita in comunione con Dio.* Il suo "Ecco" sottende una consapevolezza che mostra il suo scegliere di essere "Serva". **"Servo del Signore"** è un titolo d'onore assegnato ad Abramo, Mosè, Giosuè, Davide e quindi al Messia. Quello di Maria non è, quindi, un atto di accettazione passiva, non è una sottomissione dimessa, una dimensione arresa o remissiva, ma è una consapevolezza forte. È l'espressione chiara di voler compiere una missione rilevante nella storia della Salvezza. *Maria, prima di rispondere, si riconosce come progetto di un atto assoluto di Amore. "Avvenga di me secondo la tua parola" (ghènoito, "avvenga", in greco nella sua forma ottativa, ovvero desiderativa e volitiva) è l'espressione di un auspicio forte, di una volontà consapevole, di un desiderio adulto.* Maria, donna di speranza, ci offre la *"...certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante"*, Lettera del Santo Padre Francesco a S.E. Mons. Rino Fisichella per il Giubileo 2025.

C. MARIA E IL GIUBILEO

Per questa nostra ulteriore riflessione comune, ci vengono in aiuto le parole pronunciate da papa Francesco nell'omelia del 25 marzo 2022.

"Nella Scrittura, quando Dio si presenta a chi lo accoglie, ama pronunciare queste due parole: non temere. Le dice ad Abramo (cfr. Gen 15, 1), le ripete a Isacco (cfr. Gen 26, 24), a Giacobbe (cfr. Gen 46, 3) e così via, fino a Giuseppe (cfr. Mt 1, 20) e a Maria: non temere, non temere. In questo modo ci manda un messaggio chiaro e consolante: ogni volta che la vita si apre a Dio, la paura non può più tenerci in ostaggio. Perché la paura ci tiene in ostaggio. Tu, sorella, fratello, se i tuoi peccati ti spaventano, se il tuo passato ti inquieta, se le tue ferite non si rimarginano, se le continue cadute ti demoralizzano e ti sembra di aver smarrito la speranza, per favore, non temere. Dio conosce le tue debolezze ed è più grande dei tuoi sbagli. Dio è più grande dei nostri peccati: è molto più grande! Una cosa ti chiede: le tue fragilità, le tue miserie, non tenerle dentro di te; portale a Lui, deponile in Lui, e da motivi di desolazione diventeranno opportunità di risurrezione. Non temere!"

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- **Nazaret:** È il luogo semplice, uno spazio umile da cui partire per le nostre nascite quotidiane. È l'orizzonte e il fondamento permanente per noi come Chiesa. Sappiamo trasformare le nostre comunità familiari, parrocchiali, lavorative in piccole Nazaret ovvero in luoghi di vita, di generazione, di ascolto, di stupore e soprattutto di accoglienza paziente? Quali forme concrete di sinodalità pratica dare alla nostra vita di cristiani?

- ▶ **Generare:** Impegniamoci ancora di più, anche alla luce della grazia del Giubileo, a generare vita nuova. Siamo comunità pronte ad ascoltare “il turbamento”, la novità che irrompe inattesa? Siamo nuovamente capaci di quella umiltà necessaria a fare spazio ai nostri giovani, ai nostri poveri, alle nostre famiglie, ai nostri anziani? Con quali segni concreti siamo comunità generative di speranza?

3. «BEATI I POVERI IN SPIRITO» (MT 5, 3)

A. IL TESTO: MT 5, 3

“³Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Il “discorso della montagna” si apre nel Vangelo di Matteo con questa prima beatitudine, secca e precisa, quasi ad indicare una postura di fondo che dobbiamo assumere per permetterci di abitare il Regno di Dio. La condizione di povertà costituisce la porta principale per accedere alle beatitudini, in quanto è la modalità che Dio stesso ha scelto per l’Incarnazione: Gesù per primo si è fatto povero, perché noi potessimo diventare ricchi (2Cor 8,9).

La categoria della povertà è pertanto messa in cima al discorso della montagna ed ha una connotazione specifica: non parla di “*poveri*” in senso generico, come invece fa l’apostolo Luca (“*Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio*”, Lc 6,20), ma di una modalità particolare, quella dei “*poveri in spirito*”, che non è legata alle condizioni esterne di vita. Inoltre, a differenza di Luca (Lc 6, 20-23), dove la promessa del Regno si realizza in un tempo futuro, Matteo ci indica che il Regno di Dio è già realtà presente per chi si impegna a vivere tale beatitudine: i poveri in spirito ricevono il dono gratuito e realizzante dell’amore di Dio già nel tempo presente, nel “*qui ed ora*”, per l’eternità.

Ma cosa si intende per “*poveri in spirito*”? Il termine “*poveri*” ha come corrispondente ebraico ‘*anawim* che tradotto significa “*poveri, curvati, umili, umiliati*”, in quanto sospinti verso il suolo, verso l’*humus*. Il povero è colui che è costretto a chinarsi ed è schiacciato. L’immagine del curvarsi verso terra può farci pensare a tutti coloro che sono schiacciati e oppressi socialmente, ma allo stesso tempo rimanda anche all’immagine di chi è pronto a “*curvarsi*” davanti al Signore o verso chi ha bisogno.

È quella condizione esistenziale di chi sente tutta la limitatezza del proprio essere, di chi disarmato di fronte alla vita sente tutta la propria vulnerabilità e precarietà, ma di questa limitatezza non fa motivo di angoscia esistenziale perché assume la logica del Vangelo e ripone in Dio la propria fiducia.

I poveri in spirito sono “*quelli che hanno cessato di vedere nel proprio io il centro del mondo*”² o, come li definisce Papa Francesco, sono “*quelli che smettono di illudersi credendo di potersi salvare dalla propria debolezza senza la misericordia di Dio, che sola può guarire*”³, perché “*la povertà in spirito corrisponde all’umiltà e alla docilità di fronte a Dio e alla sua volontà*”⁴.

Essere “*poveri in Spirito*” ci fa prendere contatto con la nostra umanità piena di contraddizioni e fragilità, ci fa vivere questa nostra realtà creaturale nella relazione con Dio e con i fratelli (2Cor 12, 10). È dunque quella condizione che consente alla fede di aderire completamente a Cristo e al suo Vangelo senza perdere la fiducia nell’uomo.

In fondo, osserva Frate Michael Davide, “*non esiste una vera fede in Dio che non generi una serena fiducia nell’uomo. Anzi, se uno vuole sapere quanta fede ha in Dio, deve misurare quanta fiducia ha nella propria umanità con cui è chiamato a camminare, e in quella dei suoi simili. Una frase che spesso risuona tra i mugugni dei battezzati cita: “ho tanta fede in Dio, ma non mi fido di nessuno”. Tale affermazione è radicalmente incompatibile con la logica di Cristo e del suo Vangelo. La fede in Dio, infatti, non può prescindere dal generare una creativa capacità di tessere legami di solidarietà esistenziale intrecciati con grande passione e compassione estrema*”⁵.

2 Olivier Clement, citato in J. Dupont, *Il messaggio delle beatitudini*, p. 52.

3 Papa Francesco, Udienza Generale del 21 novembre 2018.

4 Fra Matteo Munari, “*Lo sguardo di Dio sui poveri in spirito*”, TerraSanta.net, 6 aprile 2023.

5 Fratel Michael Davide, *Il libro della felicità. Rileggere le Beatitudini*, ediz. ETS, 2020, p. 51.

Oggi questa percezione di precarietà radicale del nostro essere umani viene identificata con l'angoscia, la malattia del nostro tempo che tanto indebolisce la speranza. Nella logica del Vangelo, invece, la consapevolezza della propria precarietà e vulnerabilità è fonte di piena fiducia in Dio, negli altri e anche in sé stessi. I *poveri in spirito* in definitiva sono coloro che si sono liberati dal processo di omologazione, che ci vuole tutti impegnati a rincorrere una immagine di noi che non ci appartiene, di svincolarci dall'ansia di prestazione e dalla rincorsa a chi è più forte o potente, che ci vuole in competizione gli uni contro gli altri.

La povertà in spirito ci provoca continuamente e ci chiede di innescare dei processi interiori che ci permettano di riconoscere la presenza della Grazia di Dio nella nostra vita. Ci possono illuminare, a tal proposito, le parole di Carlo Carretto: *“ma quale uomo può dirsi povero in senso evangelico? L'uomo che sotto la spinta del dolore e sotto la luce di Dio prende coscienza di ciò che significa essere uomo. È l'uomo che scopre il limite, che entra nel mistero di ciò che significa essere creatura, non creatore. È l'uomo che sa di essere malato, piccolo, debole, vulnerabile, ignorante, peccatore, bisognoso di tutto. Insomma, il povero è l'uomo che ha scoperto il suo limite⁶”*.

È un processo lento e graduale che permette alla Grazia di agire: *“In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita. La grazia, proprio perché suppone la nostra natura, non ci rende di colpo superuomini ... La grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo. Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progressiva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo⁷”*.

La beatitudine che Gesù propone non è un autocompiacimento o un'egolatria; tutt'altro, è la strada per essere felici di una felicità vissuta nella reciprocità e nella relazione con il Padre e con i fratelli. Un antidoto a quelle spiritualità narcisistiche e prometeiche tanto in voga. Come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e *«a chiedere quello che non puoi»*; o a dire umilmente al Signore: *«Dammi quello che comandi e comandami quello che vuoi»* (GS 49). La beatitudine è dunque entrare in relazione sempre più profonda con il Signore Gesù per ritrovare sempre più noi stessi.

C. POVERTÀ E GIUBILEO

“Un fiume di povertà attraversa le nostre città e diventa sempre più grande fino a straripare; quel fiume sembra travolgerci, tanto il grido dei fratelli e delle sorelle che chiedono aiuto, sostegno e solidarietà si alza sempre più forte⁸”. La nostra città di Roma ci interpella con le proprie contraddizioni e con le proprie sacche di povertà e di disagio sociale e morale. Di fronte a tale scandalo esistenziale, viviamo da rassegnati: troppo spesso abbiamo voltato lo sguardo altrove o ci siamo rifugiati esclusivamente nella vita delle nostre comunità parrocchiali.

Emblematico, al contrario, l'appello che Tobi fa al figlio nel Libro di Tobia: *«Non distogliere lo sguardo da ogni povero»* (Tb 4,7). Lo ricorda anche Papa Francesco: *“Viviamo un momento storico che non favorisce l'attenzione verso i più poveri. Il volume del richiamo al benessere si alza sempre di più, mentre si mette il silenziatore alle voci di chi vive nella povertà. Si tende a trascurare tutto ciò che non rientra nei modelli di vita destinati soprattutto alle generazioni più giovani, che sono le più fragili davanti al cambiamento culturale in corso. Si mette tra parentesi ciò che è spiacevole e provoca sofferenza, mentre si esaltano le qualità fisiche come se fossero la meta principale da raggiungere. ... La parabola del buon samaritano (cfr. Lc 10, 25-37) non è un racconto del passato, interpella il presente di ognuno di noi. Delegare ad altri è facile; offrire del denaro perché altri facciano la carità è un gesto generoso; coinvolgersi in prima persona è la vocazione di ogni cristiano⁹”*.

6 C. Carretto, *Al di là delle cose*, Cittadella, Assisi (PG) 1969, p. 141.

7 Papa Francesco, *“Gaudete et exsultate”*, n. 50.

8 Messaggio di Papa Francesco per la VII Giornata Mondiale dei Poveri, 19 novembre 2023, n. 1.

9 Idem, n. 4.

Nell'epoca tecnologica abbiamo smesso di guardarci negli occhi, di alzare lo sguardo verso chi ci sta accanto: siamo solidali solo nelle chat e combattiamo le nostre battaglie sui social, comodamente seduti su una poltrona. La TV riempie i nostri spazi vuoti e ci rende più passivi, siamo esausti e rassegnati.

Il Giubileo ci offre l'opportunità di alzare lo sguardo e di essere segni concreti di speranza, invitandoci ad uscire dalla rassegnazione e a adoperarci per rigenerare i nostri quartieri e le nostre comunità.

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- ▶ *“Mi fido di Dio ma non mi fido degli altri!”* Quanto questo pregiudizio condiziona le mie scelte e i miei comportamenti? E quanto incide nelle nostre attività comunitarie?
- ▶ Prova a guardare i tuoi limiti, le tue miserie, le tue povertà. Li riesci a vedere? Li riconosci? Li riesci ad accogliere?
- ▶ Ripercorrendo la vostra storia di vita e quella della vostra comunità, provate ad individuare i momenti in cui vi siete sentiti poveri in spirito e avete lasciato che la Grazia si rendesse visibile.
- ▶ Scegliete un progetto di medio-lungo periodo da avviare insieme, come comunità parrocchiale, per affrontare situazioni di degrado e di disagio (psicologico, materiale, sociale) presenti nel vostro quartiere.

4. «CRISTO CI HA LIBERATI PER LA LIBERTÀ!» (GAL 5, 1)

A. IL TESTO: GAL 5, 1-15

¹“Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. ²Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. ³E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. ⁴Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. ⁵Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. ⁶Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

⁷Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obbedite più alla verità? ⁸Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! ⁹Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. ¹⁰Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia. ¹¹Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce. ¹²Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!

¹³Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. ¹⁴Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ¹⁵Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!”

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Nella lettera ai Galati (e in modo più disteso in quella ai Romani) Paolo raccoglie e presenta i temi teologici che maggiormente gli stanno a cuore e che hanno costituito l'oggetto della sua predicazione. Le comunità della Galazia sono state visitate da Paolo per un breve periodo; ha fatto in tempo ad annunciare Cristo morto e risorto e a ribadire che l'accoglienza del dono di grazia non per forza deve passare dall'adempimento della legge mosaica.

Dopo la partenza di Paolo (forse a causa di una malattia) alcuni che lo stesso apostolo ironicamente chiama “i superapostoli” gettano nella confusione la comunità ribadendo che l'appartenenza a Cristo deve essere preceduta dall'osservanza delle opere della legge, *in primis* la circoncisione. Per cui a fronte di una prima adesione all'insegna della gioia e dell'entusiasmo la comunità vive una battuta d'arresto e una crisi profonda.

Paolo è consapevole che sta perdendo la comunità e corre ai ripari con uno scritto dai toni forti, quasi a voler riacciuffare per i capelli, quei credenti che ormai gli stavano voltando le spalle.

Ne viene fuori uno scritto molto intenso che, attraverso argomentazioni dottrinali e pagine autobiografiche porta i lettori a rimettere al centro la questione seria che possiamo riassumere con le stesse parole di Paolo: “Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me.” (Gal 2, 19-20).

Il nostro brano posto quasi alla fine dello scritto presenta nella libertà uno dei frutti più maturi della giustificazione (del fatto cioè che siamo resi giusti non in base all'osservanza della legge ma per grazia, per puro dono).

È uno dei pochi brani del NT in cui si parla in modo esplicito della libertà. Proviamo a seguire Paolo nella sua argomentazione per farne tesoro nella nostra vita.

1. “Cristo ci ha liberati per la libertà”. Il primo punto della libertà è che non viene da noi ma ci è data. Prima ancora di dire che siamo liberi bisogna riconoscere che “siamo stati liberati”. Con la sua morte in croce Cristo ci ha resi liberi. Eravamo schiavi del peccato e, dunque, in una posizione di dipendenza dall'uomo vecchio, quasi senza una via d'uscita; Gesù si è lasciato inchiodare alla Croce, facendosi Egli stesso peccato, per svuotare

di forza una volta per tutte quella realtà che ci aveva ferito mortalmente. Il risultato del mistero pasquale è, appunto, il dono della libertà. Nella lettera ai Romani (cap. 6) Paolo parlando del battesimo ritorna sull'argomento (ne consiglio la lettura). Utilizza un'immagine che ci aiuta a capire meglio questo concetto così importante. A motivo del peccato eravamo stati sbattuti dentro un carcere (privi di libertà). Gesù senza chiederci nulla in cambio ha pagato il riscatto per tutti e ci ha fatti uscire dalla prigionia. Adesso siamo davvero liberi! A questo punto sta a noi non commettere di nuovo quelle azioni che potrebbero determinare la perdita della libertà.

2. Se è Cristo che ci ha liberati è in Cristo che noi troviamo pienamente compiuto il nostro anelito alla libertà. Potremmo dire che quel bisogno naturale di vivere da persone libere non lo si realizza pensando di fare ciò che si vuole ma solo cercando di vivere pienamente in Cristo. Una vita centrata in Cristo è una vita libera; una volontà orientata a Cristo è una volontà libera; un'affettività che si nutre del rapporto con Cristo è un'affettività pienamente libera (etc....); Cristo è la radice e il nutrimento della nostra libertà. Sganciata da Lui la libertà diventa pretesto per vivere secondo la carne, come dice il testo; e impostata in questo modo diventa nuovamente schiavitù! Come fare a comunicare questo principio a una cultura – la nostra – che vede nella libertà un assoluto sganciato da qualsivoglia valore o riferimento spirituale? E' davvero una grande sfida (forse una delle più delicate e difficile che abbiamo davanti); ma vale la pena affrontarla se si vuole rendere attuale e bello il Vangelo.
3. Esercizio della libertà ed esercizio di carità camminano insieme. Il cristiano è liberato *dal* peccato ed è chiamato a vivere la libertà *per* amare. Libertà "da" e libertà "per" sono i due grandi binari su cammina il credente purificato dal mistero pasquale. I due poli stanno insieme. Non si può amare se non si è liberi; non ha senso la libertà se non si ama. Una cattiva interpretazione della libertà determina un mancato esercizio della carità perché non si riesce a capire il motivo per il quale si dovrebbe amare, perdonare, andare incontro all'altro, ecc. e quindi si cade in quel pericolo dal quale Paolo mette in guardia la comunità sul finire del testo: "...Ma se vi mordete e divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!" Perché di fatto è quello accade. Accecati dall'orgoglio (l'esatto contrario di un'autentica libertà) ci si scaglia contro l'altro che non è più un fratello ma semplicemente un nemico da distruggere.

C. LIBERTÀ E GIUBILEO

Il tema della libertà ha a che fare con il Giubileo. Le indicazioni bibliche a tal proposito sono molto chiare: "Conterai anche sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. [...] Dichiederete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina, né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non patate. Poiché è il giubileo; esso vi sarà sacro; potrete però mangiare il prodotto che daranno i campi. In quest'anno del giubileo, ciascuno tornerà in possesso del suo. Quando vendete qualche cosa al vostro prossimo o quando acquistate qualche cosa dal vostro prossimo, nessuno faccia torto al fratello. [...] Nessuno di voi danneggi il fratello, ma temete il vostro Dio, poiché io sono il Signore vostro Dio. [...] Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini. Perciò, in tutto il paese che avrete in possesso, concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo. (Lv 25, 8 ss).

Nell'intenzione di Dio il Giubileo è un tempo dato perché ognuno ritrovi la libertà e si senta pienamente una creatura libera. Nella prima uscita pubblica a Nazaret Gesù leggendo e interpretando il testo di Is ritorna sull'"anno di grazia del Signore" volendo esprimere che è Lui il Giubileo; non più un tempo (dopo 7 settimane di anni) ma Lui; in Lui ogni schiavo ritrova la libertà, il riscatto, la dignità perduta e i poveri sono messi nelle condizioni di ricominciare da capo.

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- ▶ Come intendiamo oggi la libertà? Come la intendono i giovani e più in generale le persone adulte a partire da quelle che frequentano le nostre parrocchie?
- ▶ Siamo disposti a spenderci per raccontare con le parole e con le opere che in Cristo siamo pienamente liberi? Come potremmo veicolare questo messaggio? Quali CONTENUTI nella catechesi ai più giovani provano ad afferrare questo tema?
- ▶ Potremmo pensare di investire nella catechesi ai cresimandi (soprattutto l'ultimo anno) per mettere in risalto in maniera vivace il legame tra il dono della Spirito, la vera libertà e il bisogno che hanno i nostri ragazzi di sentirsi davvero liberi?
- ▶ Possiamo immaginare di dedicare un incontro durante il Giubileo (nelle nostre parrocchie) sul binomio "Giubileo/libertà"?

5. «DA NAZARET PUÒ VENIRE QUALCOSA DI BUONO?» (GV 1, 46)

A. IL TESTO: GV 1, 35-51

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: “Ecco l’agnello di Dio!”. ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbì - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?”. ³⁹Disse loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: “Abbiamo trovato il Messia” - che si traduce Cristo - ⁴²e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa” - che significa Pietro.

⁴³Il giorno dopo Gesù volle partire per la Galilea; trovò Filippo e gli disse: “Seguimi!”. ⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵Filippo trovò Natanaele e gli disse: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti: Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nàzaret”. ⁴⁶Natanaele gli disse: “Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”. ⁴⁷Gesù, intanto, visto Natanaele che gli veniva incontro, disse di lui: “Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità”. ⁴⁸Natanaele gli domandò: “Come mi conosci?”. Gli rispose Gesù: “Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l’albero di fichi”. ⁴⁹Gli replicò Natanaele: “Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d’Israele!”. ⁵⁰Gli rispose Gesù: “Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto l’albero di fichi, tu credi? Vedrai cose più grandi di queste!”. ⁵¹Poi gli disse: “In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’uomo”.

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Il brano proposto narra la chiamata dei primi discepoli da parte di Gesù, secondo la versione dell’evangelista Giovanni. Nella prima parte, a differenza dei vangeli sinottici dove è Gesù che chiama al suo seguito Andrea, Simone, Giovanni e Giacomo (Mc 1,16-20; Mt 4,18-22; Lc 5,1-11), sono i primi discepoli a seguire liberamente Gesù, in seguito però allo «sguardo» di discernimento operato dal loro maestro Giovanni il Battista e prestando ascolto alla sua conseguente indicazione: «Ecco l’agnello di Dio!». Innanzitutto, Andrea e poi, su suo invito, il fratello Simone – subito rinominato Pietro da Gesù, dopo un analogo «sguardo» di discernimento posato su di lui dal nuovo maestro.

Questi primi discepoli di Gesù sembrano alla ricerca di una nuova “casa”, di nuove radici, di nuove fondamenta che permettano loro di vivere in modo rinnovato. Gesù allora, con la semplicità dei grandi profeti, propone loro qualcosa di simile a quanto aveva proposto Dio ad Abramo (Gn 12,1): «venite e vedrete». Provate. Sperimentate.

Forse, in quel «che cosa cercate?» iniziale, risuona anche una piccola ma necessaria verifica dello spirito da cui è mossa la ricerca dei discepoli. Il vangelo ricorda l’ora precisa del loro dimorare presso Gesù: le quattro di pomeriggio.

Mi piace pensare che qui vi sia un richiamo all’ora della morte in croce di Gesù: le tre di pomeriggio. Come se la verifica della qualità spirituale del nostro cercare Dio sia strettamente legata alla capacità di restare vicini agli altri anche e soprattutto nel momento del dolore e della sofferenza.

Nella seconda parte, invece, più in linea con i vangeli sinottici, Gesù incontra Filippo – proveniente come Andrea e Simon Pietro da Betsàida (“casa della pesca”) - e lo chiama a seguirlo nel suo ritorno in Galilea. Anche qui, colui che è chiamato invita immediatamente un suo prossimo a seguire Gesù: Filippo informa Natanaele di Cana (Gv 21,2) – probabilmente il Bartolomeo dei vangeli sinottici (Mc 3,18; Mt 10,13; Lc 6,14; At 1,13) – che finalmente hanno trovato il Messia annunciato da Mosè e dai Profeti.

Al contrario di Pietro, però, che si lascia condurre in silenzio da Gesù, Natanàele esprime altrettanto immediatamente un dubbio: «da Nazaret può venire qualcosa di buono?». È un dubbio umano, legittimo, in base alla conoscenza delle Scritture. Sempre nel vangelo di Giovanni si riportano le perplessità dei sommi sacerdoti e dei farisei, in qualità di studiosi della Scrittura, riguardo la possibilità che un profeta provenga dalla Galilea (Gv 7,41-42.52), in quanto considerata terra periferica, ai confini con le genti pagane, a rischio di insignificanza se non di impurità.

Lo stesso Gesù parla di Natanàele come di una persona non falsa o ipocrita. Anche qui c'è uno sguardo di discernimento, da parte di Gesù, il quale aveva già notato il compagno di Filippo «sotto il fico», deducendone che, come d'abitudine per molti contemporanei, stesse meditando e pregando alla sua ombra.

Nella Scrittura ebraica e cristiana, infatti, non si parla solo del fico maledetto e seccato (Gl 1, 7.12; Abac 3, 17; Mt 21, 19; Mc 11, 13-14.20; Lc 13, 6-7), ma anche del tempo (messianico?) in cui si potrà mangiare, bere e riposare in sicurezza all'ombra del fico (1 Re 5, 5; 1 Mac 14, 12; Is 36, 16; Mi 4, 4; Zc 3, 10; Mt 24, 32-33; Mc 13, 28-29; Lc 21, 29-31).

In definitiva, Natanàele è anche per Gesù un uomo pio, religioso, come Anna, Simeone, Zaccaria, Elisabetta, Nicodemo. Ma, come avviene ancora ai nostri giorni, ha inizialmente grandi difficoltà ad andare oltre ciò che sa riguardo il rapporto tra l'essere umano e Dio: per lui, bloccato sulla terra e privo di una "scala", il cielo è ancora chiuso.

Per questo Filippo gli risponde con le parole ascoltate da Gesù: «vieni e vedi». Esortandolo a non lasciarsi vincere dal già noto, che spesso alimenta pregiudizi, pettegolezzi, diffidenze e paure. Spingendolo, invece, a sperimentare, a provare il Figlio dell'Uomo come la "scala" di un rapporto con Dio aperto, rinnovato.

Perché il buono, il bene – che nella Bibbia è spesso anche il bello – può essere trovato proprio laddove all'inizio non si pensava fosse possibile cercarlo – sia in sé che fuori di sé. Anche tra coloro che erano o sono considerati impuri, marginali, ignoranti, poveri o insignificanti: «“Mi feci ricercare da chi non mi consultava, mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: “Eccomi, eccomi” a una nazione che non invocava il mio nome.”» (Is 65,1).

In definitiva, è sempre grazie alla mediazione di qualcuno che riconosciamo - come avviene per Natanàele, Simon Pietro e Andrea grazie a Filippo, Gesù e Giovanni Battista - il bello, il buono e il bene che, nonostante le nostre convinzioni, è presente negli altri e in noi stessi. Si tratta, allora, di prestare ascolto al discernimento relativo alla nostra e altrui identità, sempre da ridefinire, o meglio riscoprire, nel suo essere buona e bella proprio laddove nessuno se lo aspetta. Tutto ciò Filippo sembra comprenderlo bene.

Anche perché viene da una città che altrove nei vangeli viene duramente apostrofata da Gesù: «Guai a te Betsàida» (Mt 11,21; Lc 10,13). Per questo motivo, forse, oltre al fatto di saper parlare in greco, egli può mediare, dialogare – ben prima della Pentecoste e dei Sette diaconi - con gli altri ebrei di cultura greca (Gv 12,20-22).

Perché Filippo ha saputo praticare quello che in seguito ben sintetizzerà san Paolo esortando i cristiani di Tessalonica: «non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; vagliate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,19-21).

C. DISCERNIMENTO DEL BENE E GIUBILEO

Se il Giubileo rimanda, etimologicamente, a una manifestazione incontenibile di gioia, come non immaginare che tale entusiasmo festoso possa verificarsi proprio nel momento in cui si fa esperienza che ciò che si credeva marginale e impuro si svela in tutta la sua bontà e bellezza, in tutto il suo essere traccia del Messia?

Non è una grande liberazione anche quella dai pregiudizi che fissano e imprigionano i nostri sguardi e ascolti nelle altrui o nelle nostre brutture e cattiverie?

Quale riposo più profondo, quale pace più duratura, di quelli che derivano dal poter vivere sotto la fresca ombra di chi, scrutandoci in profondità, vede sempre *anche* il meglio di noi, *anche* il buono e il bello in noi?

Proviamo allora a mettere in pratica o a rafforzare quanto ci esorta a fare Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo 2025: «è necessario porre attenzione al tanto bene che è

presente nel mondo per non cadere nella tentazione di ritenerci sopraffatti dal male e dalla violenza», ma per «donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza» (*Spes non confundit*).

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- ▶ Nelle nostre realtà ecclesiali ci sono persone o strutture profetiche in grado di ascoltare e discernere il bello e il buono che è presente negli altri che incontriamo? Siano essi in ricerca oppure no, qualsiasi credenza o convinzione essi abbiano, da qualunque luogo essi provengano?
- ▶ Nelle nostre realtà ecclesiali ci sono esperienze profetiche da offrire a coloro che manifestano domande, dubbi, resistenze riguardo ciò che annunciamo loro?
- ▶ Nella nostra vita spirituale, riusciamo ad ascoltare e ad affidarci a coloro che sanno discernere il bello e il buono in noi o negli altri, andando oltre le nostre o le altrui brutture e cattiverie?

6. «UNA COSA IO SO: ERO CIECO E ORA CI VEDO» (GV 9, 25)

A. GV 9, 1-9; 13-17; 24-25; 33-38

¹Passando, vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”. ³Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. ⁴Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. ⁵Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo”. ⁶Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe” - che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: “Non è lui quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?”. ⁹Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma è uno che gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”.

¹³Condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei, dunque, gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest’uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri invece dicevano: “Come può un peccatore compiere segni di questo genere?”. E c’era dissenso tra loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: “Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?”. Egli rispose: “È un profeta!”.

²⁴Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”. ²⁵Quello rispose: “Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo”.

³³Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla”.

³⁴Gli replicarono: “Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?”. E lo cacciarono fuori. ³⁵Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: “Tu, credi nel Figlio dell’uomo?”. ³⁶Egli rispose: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?”. ³⁷Gli disse Gesù: “Lo hai visto: è colui che parla con te”. ³⁸Ed egli disse: “Credo, Signore!”. E si prostrò dinanzi a lui.

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Il vero protagonista di questo brano non è l’uomo cieco dalla nascita ma il tema della luce, così importante per San Giovanni. Ci troviamo di fronte a una persona malata, bisognosa di cure per vivere pienamente la sua vita.

All’epoca, la malattia, nell’opinione comune, era considerata un segno evidente di una maledizione legata a una situazione di peccato, sia del malato che dei suoi genitori (“chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?”). Opinione che resiste tutt’ora: quante volte sentiamo dire “che male ho fatto per meritare questo?”

Siamo chiusi e ciechi nei nostri pregiudizi su Dio e sull’altro, incapaci di vedere la bellezza che ci circonda e la presenza di Dio. Gesù sfrutta questa occasione per mostrare l’opera di Dio che restituisce dignità e libertà all’essere umano.

Ciascun credente è chiamato, fin dalla sua nascita, a “venire alla luce” come un progetto da realizzare; nel corso della sua esistenza l’uomo si schiude ad un discernimento che si concretizza in un “vedere la luce”; il fine ultimo della sua esistenza sarà quello di “vivere nella luce”. Gesù, la luce del mondo venuta a dissipare le tenebre, offre un nuovo segno per essere riconosciuto come la vera Luce.

La nostra mente torna al Prologo, dove la luce e le tenebre sono in contrasto. La luce sconfigge le tenebre, ma non viene accolta (Gv 1, 9-10). Anche in questo passo, il cieco riacquista la

vista, passando dalle tenebre alla luce; la luce di Cristo vince le tenebre esterne e interne che impediscono all'uomo di vedere e camminare nella fede. Ma non viene accolto da chi osserva, che non riesce a gioire con chi riacquista la vista e non riconosce il segno della presenza del Regno di Dio.

Un altro aspetto che emerge all'inizio del testo è il gesto di Gesù, che richiama la creazione: l'uso della terra e della saliva. La terra, con cui Dio ha plasmato l'uomo (Gen 2, 7), e la saliva, che all'epoca era considerata fonte di energia vitale, terapeutica. L'azione di Gesù ricrea la persona, donandole una vita nuova, come per noi il battesimo è stato la nuova nascita, ma l'uomo è chiamato a rispondere, accettando liberamente la luce che è Gesù: «va' a lavarti alla piscina di Siloe». L'opera di Dio richiede la partecipazione dell'uomo affinché possa ritrovare la vista e rinascere.

Tuttavia, il miracolo non è accolto con gioia perché destabilizza anzi crea scandalo perché è fuori dagli schemi, solleva domande che mettono in discussione l'operato di Gesù, generando diffidenza e scetticismo. Il cieco tenta di spiegare, affermando di essere colui che ora vede. Vorrebbe che fosse riconosciuta l'opera di Dio, ma questo è impossibile per chi ha un cuore chiuso e incapace di apertura alle novità divine. Notiamo chiusura e paura tra le persone circostanti.

Persino i genitori del cieco non vogliono essere coinvolti e preferiscono rimanere fuori dalla situazione: "noi non lo sappiamo" (v.21). Il cieco, che ora vede, è costretto a spiegare più volte, diventando progressivamente consapevole di ciò che gli è accaduto. È chiamato a percorrere un cammino di fede che lo porta a riconoscere Gesù come inviato da Dio ma per questo viene condannato alla stessa sorte di Gesù: è espulso e allontanato.

Gesù incontra nuovamente il cieco ai margini, lontano dal centro, e si fa riconoscere; il cieco professa la propria fede dicendo: "Credo, Signore!".

La fede del cieco cresce gradualmente dall'uomo Gesù, al profeta, per diventare il suo salvatore. È qui la sostanziale e decisiva differenza tra i Giudei e il cieco guarito: l'uomo umile e vero si affida: "Io credo, Signore" (Gv 9, 38). Il fariseo cieco e arrogante rivendica altre appartenenze e altre sicurezze: "Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè" (Gv 9, 28). La conclusione di Gesù è inevitabile e chiara: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: 'noi vediamo', il vostro peccato rimane" (Gv 9, 41).

Questo testo ci offre vari spunti di riflessione: innanzitutto, il percorso del cieco che, nella libertà ricevuta, arriva a professare la propria fede e a diventare discepolo. Spesso, nelle difficoltà e nelle contraddizioni, riscopriamo la nostra umanità e quindi la nostra vocazione, il progetto di Dio su di noi, e intraprendiamo un cammino interiore di fede che ci porta a una maggiore consapevolezza.

Le sfide del mondo e le avversità della vita ci scuotono, ma è proprio in queste situazioni che possiamo scoprire la nostra identità più autentica, ciò in cui crediamo veramente, e rileggere con occhi nuovi la nostra esperienza di Dio.

Un secondo aspetto interessante del testo è come il cieco difende la propria esperienza: è vera e ha trasformato la sua vita. Per questo motivo, accetta liberamente di essere messo ai margini e espulso dal gruppo, pur di non rinnegarla.

Non è forse questo un modo di essere missionari nel mondo di oggi?

Crederci, vivere la propria fede, e ricordare l'incontro personale con Gesù, perché diventi un punto fermo da cui attingere forza e motivazione per testimoniare con convinzione ciò che il mondo, spesso chiuso e ripiegato su sé stesso, non vede.

Affermare con parole e azioni che è possibile alzare lo sguardo e riconoscere i segni di Cristo presenti nella Storia. Vedere e interpretare i segni della presenza di Dio che indicano il rinascere della vita, aiutano a superare i dubbi e le tenebre, e ci liberano, restituendoci la capacità di riconoscere l'opera di Dio che si manifesta nella storia dell'umanità.

C. GIUBILEO/UNA VIRTÙ STRETTAMENTE IMPARENTATA CON LA SPERANZA: LA PAZIENZA

"San Paolo è molto realista. Sa che la vita è fatta di gioie e di dolori, che l'amore viene messo alla prova quando aumentano le difficoltà e la speranza sembra crollare davanti alla

sofferenza. Eppure, scrive: «Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza» (Rm 5, 3-4). Per l'Apostolo, la tribolazione e la sofferenza sono le condizioni tipiche di quanti annunciano il Vangelo in contesti di incomprensione e di persecuzione (cfr. 2 Cor 6, 3-10). Ma in tali situazioni, attraverso il buio si scorge una luce: si scopre come a sorreggere l'evangelizzazione sia la forza che scaturisce dalla croce e dalla risurrezione di Cristo. E ciò porta a sviluppare una virtù strettamente imparentata con la speranza: la pazienza. [...]

Riscoprire la pazienza fa tanto bene a sé e agli altri. San Paolo fa spesso ricorso alla pazienza per sottolineare l'importanza della perseveranza e della fiducia in ciò che ci è stato promesso da Dio, ma anzitutto testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15, 5). La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita. Pertanto, impariamo a chiedere spesso la grazia della pazienza, che è figlia della speranza e nello stesso tempo la sostiene”.

(Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, §4)

Come tanti cristiani di ieri e di oggi, il cieco nato vede la sua nuova fede messa alla prova, contrastata, rigettata dal mondo, non solo da chi non crede ma anche da chi crede di essere fedele a Dio.

Il Giubileo possa farci riscoprire questo dono dello Spirito Santo che è la pazienza in un mondo dove l'immediatezza ha cancellato questa virtù, dove le tenebre non sono sempre dove crediamo che siano, dove la mancanza di speranza, rende cieco e triste.

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- ▶ Papa Francesco in un'omelia diceva: “La nostra vita a volte è simile a quella del cieco che si è aperto alla luce, che si è aperto a Dio, che si è aperto alla sua grazia.
- ▶ A volte purtroppo è un po' come quella dei dottori della legge: dall'alto del nostro orgoglio giudichiamo gli altri, e perfino il Signore!” riconosciamo che sia così anche per noi?
- ▶ Per Papa Francesco: “Anche noi infatti siamo stati “illuminati” da Cristo nel Battesimo, affinché, come ci ricorda san Paolo, possiamo comportarci come «figli della luce» (Ef 5, 8), con umiltà, pazienza, misericordia. Questi dottori della legge non avevano né umiltà, né pazienza, né misericordia!” e noi, come viviamo concretamente la nostra fede in Gesù Cristo?
- ▶ Leggendo questo brano del Vangelo, quali caratteristiche del volto di Dio ho incontrato, mi stupisce, mi inquieta...?

7. «NEANCH'IO TI CONDANNO» (GV 8, 11)

A. IL TESTO: GV. 8, 1-11

Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: „Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?“. Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: „Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei“. E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: „Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?“. Ed ella rispose: „Nessuno, Signore“. E Gesù disse: „Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più“.

B. BREVE SPIEGAZIONE DEL TESTO

Il brano si apre con una scena consueta. Gesù va sul Monte degli Ulivi, si ritira, ma poi torna ad insegnare nel tempio e il popolo lo segue: “andava da lui”. Il Figlio sembra nascondersi agli occhi dell'uomo ma poi torna e l'uomo ne sente la forza attrattiva, lo segue.

Alcuni al suo tempo non ne percepiscono la forza rivoluzionaria e liberante, lo vedono solo come minaccia concreta alla propria piccola porzione di potere. E dunque lo vogliono debole, esposto. Per compiere questo progetto prendono l'umanità ferita, una donna, una proprietà dell'uomo che ha osato tradire il proprietario, colta in flagrante.

Lo sguardo giudicante di chi è cieco colpisce la nostra sensibilità. A questa prima sequenza, come in un film, segue una seconda “inquadratura” sospesa, misteriosa: il Figlio non reagisce, si siede, non risponde allo sguardo giudicante, si ferma e scrive sulla sabbia. Il silenzio di Dio, la pazienza del Figlio parlano al nostro cuore. Il Figlio aspetta che gli uomini arrivino alla consapevolezza del sé che ancora non c'è. Non riescono a vedersi dentro. Insi-stono, fanno domande: non li guarda, non risponde, li lascia nella loro miseria aspettando che maturino.

La pedagogia di Dio è fatta di tempi lunghi: facilita il processo affinché l'uomo arrivi a meta, anche lasciandolo brancolare nel buio. Ma poi, agisce, gli va sempre incontro. Il Maestro si alza e li scuote. Quasi possiamo udire il Suo sospiro paziente: finalmente li guarda negli occhi, risponde alla loro cecità con una sollecitazione che arriva dritta al cuore: “Chi di voi... getti per primo...”.

Prima di giudicare guardiamo dentro di noi, abbattiamo lo sguardo giudicante che pervade le nostre esistenze in maniera subdola e che applichiamo spesso inconsciamente. Lo conosciamo bene, lo agiamo e lo subiamo, cocente, sulla nostra pelle, umanità che si ferisce a vicenda, per tutta la nostra esistenza.

Solo Dio ci rende liberi. Arriva nelle nostre vite e ci mostra le nostre cadute da una nuova prospettiva: lo sguardo del Figlio è la clemenza di Dio che si manifesta all'uomo. Sequenza finale, grandiosa: essi cominciano a capire, i più anziani riescono a riconoscersi, grazie a una saggezza che li fa tornare uomini e gli altri li seguono. Lo sguardo del Figlio restituisce consapevolezza, parla al cuore, diventa liberante.

Così la donna, in silenzio fino a quel momento, appena riceve il Suo sguardo non è più cosa, ma persona. A essa Lui si rivolge, non de imperio, trattandola per quello che è, creatura ferita e caduta. A lei pone domande con lo stesso fine: suscitare consapevolezza dei suoi errori, accudendola con lo sguardo che è ancora una volta liberante. “Neanche io ... va ... e non peccare più”. Neanche io (il tuo Signore...). Riusciamo oggi a comprendere fino in fondo la portata rivoluzionaria di questa affermazione nella storia dell'uomo?

Proviamo a indossare i panni dei personaggi che si muovono sulla scena. I primi, gli accusatori, ci fanno vedere chiaramente la prospettiva dell'uomo, la sua arroganza, la *hubris* nel sentirsi giusto, ingiudicabile. Essi rappresentano anche l'esercizio del potere svolto secondo i propri fini.

Per arrivare a questi si compie un processo di "cosificazione" delle persone che ci vengono affidate, in famiglia, nella società, nella professione: sono chiamato ad accudire le relazioni, ma le persone con cui entro in contatto sono per me merce, numeri, gruppi da gestire, indirizzare, sfruttare a mio piacimento.

Le vittime del mio esercizio non sono quindi più persone, nella loro dignità da tutelare, ma cose appunto: merce, a cui applicare uno sguardo "cieco" che giudica, secondo i miei specifici interessi. E dunque sguardo intollerante, anche verso l'esercizio della libertà altrui, errata ai miei occhi: la donna oggetto, il migrante senza speranza che spera nel mio spazio vitale, il giovane che non ha certezze e minaccia i miei accumuli, l'anziano che occupa spazi e tempi da dedicare ai miei piaceri, e oltre.

Per chi gestisce quel potere sui grandi numeri poi, numeri appunto, teste da contare, merce da scambiare per il rafforzamento della mia posizione, unicamente per questo.

Per chi crede, questo atteggiamento non fa altro che offendere la sacralità della vita, la sacralità dell'uomo in quanto creatura di Dio, e quindi a offendere Dio stesso "...perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna". (Mt 25, 42-46)

C'è un'opera molto famosa di Daumier intitolata *Ecce Homo* (Museum Folkwang, Essen), in cui si vede la folla inferocita, trasformata in umanità degradata, che punta il dito verso l'Innocente, inserito sullo sfondo in un profilo silenzioso e dolente. Ancora una volta il silenzio del Figlio che parla al cuore dell'uomo che non vuol vedere.

Ogni volta che con il nostro sguardo giudicante diventiamo ciechi di fronte all'umanità che incontriamo stiamo puntando il dito contro di Lui, degradando la nostra umanità in subumano che si perde.

In queste catene che l'umanità si infligge solo il Suo sguardo libera. E allora l'adultera che non viene giudicata rappresenta tutti noi: la nostra fragilità redenta che solo Lui può salvare, perché ci ama e ci vuole liberi, consapevoli, emancipati da noi stessi, pieni del Suo amore.

Tante volte ho sognato quello sguardo e quella voce che dice a tutti noi "Neanche io ti giudico, va e non peccare più".

C. ACCOGLIENZA E GIUBILEO

Alcuni elementi ci richiamano i temi di fondo del Giubileo che ci apprestiamo a vivere. Sulla pazienza di Dio che abbiamo sperimentato nella vita dell'adultera e nelle nostre vite, possiamo pregare per imparare ad esercitare questa virtù che ci avvicina a Lui: "San Paolo ... testimonia che Dio è paziente con noi, Lui che è «il Dio della perseveranza e della consolazione» (Rm 15, 5). La pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita (*BIG* n. 4)".

L'accoglienza dei fragili, di chi è nella miseria, che sia una costante nel nostro camminare insieme: "La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanca con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore (*BIG* n. 13)". Infine, un richiamo al giudizio di Dio, così diverso dal nostro: "Il giudizio di Dio, che è amore (cfr. 1Gv 4,8.16), non potrà che basarsi sull'amore, in special modo su quanto lo avremo o meno praticato nei riguardi dei più bisognosi, nei quali Cristo, il Giudice stesso, è presente (cfr. Mt 25, 31.46; *BIG* n. 22)".

BIG, Bolla d'indizione del Giubileo 2025

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- ▶ Quando incontriamo gli altri che ci vengono posti sulla nostra strada come li accogliamo nelle nostre esistenze? Riusciamo ad essere aperti, accoglienti o ci rinchiudiamo nelle certezze dei nostri sguardi chiusi all'altro, all'inatteso, allo sconosciuto che sembra minacciarci?
- ▶ Abbiamo sperimentato nelle nostre vite lo sguardo giudicante degli altri? Come ci siamo sentiti? Cosa abbiamo fatto, quali strategie o risorse abbiamo adottato per superare il disagio? Siamo riusciti a pregare per superare le difficoltà e a chiedere aiuto agli altri in quelle esperienze?
- ▶ Come comunità di fedeli quali azioni concrete di accoglienza possiamo intraprendere durante l'anno pastorale per far sentire chi è ancora escluso dalla nostra comunità (giovani, giovani coppie, donne, non credenti, fragili), accolto e compreso, in grado di vivere in maniera attiva la nostra esperienza comune di fede?

8. «È RISORTO DAI MORTI, ED ECCO, VI PRECEDE IN GALILEA» (MT 28, 7)

A. IL TESTO: MT 28, 1-10

¹Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. ²Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. ³Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. ⁴Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. ⁵L'angelo disse alle donne: "Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. ⁶Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato depresso. ⁷Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto".

⁸Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. ⁹Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi!". Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. ¹⁰Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno".

B. BREVE SPIEGAZIONE

Il Vangelo di Matteo è quello che maggiormente rappresenta il passaggio dal vecchio al nuovo Israele attraverso una narrazione rivolta principalmente a persone di provenienza ebraica. Il Cristo di Matteo è presentato in modo solenne: la genealogia esposta nel primo capitolo ripercorre tutta la storia di Israele fino all'Annunciazione che ne rappresenta il culmine.

È un Vangelo intessuto di riferimenti all'Antico Testamento, fonte imprescindibile per la comprensione del Cristo, e allo stesso tempo superato dalla novità che è Cristo stesso.

Il Gesù di Matteo parla molto: si contano cinque grandi discorsi nei quali sono esposti e spiegati i temi fondamentali dell'amore, della misericordia e del perdono, insieme a profezie sui tempi ultimi.

L'ultimo capitolo del Vangelo di Matteo narra la Resurrezione di Gesù, l'annuncio affidato alle donne, il loro incontro con il Risorto e infine il mandato consegnato a tutta la Chiesa: "Andate, dunque, e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (v. 19).

Il fatto si svolge all'alba del primo giorno della settimana, il giorno successivo alla solenne celebrazione della Pasqua ebraica, e all'interno della grande festa di otto giorni.

Alla solennità del rito ebraico, ben noto all'autore e ai destinatari dello scritto, corrisponde la solennità della Resurrezione: avviene un terremoto e un angelo sfolgorante fa rotolare la pietra e si siede su di essa, atteggiamento che simboleggia la potenza e la signoria di Dio sulle cose e sulla morte in particolare.

Le guardie sono spaventate: saranno loro, su consiglio dei capi dei sacerdoti, a diffondere la notizia che il corpo è stato trafugato e che quindi la Resurrezione non è mai avvenuta (vv. 11-15).

I soldati incarnano l'atteggiamento di chi nega ogni possibilità che la potenza di Dio si manifesti oltre gli schemi del prevedibile.

Ma alle donne l'angelo dice voi non abbiate paura. Lo stesso evento acquista opposto significato per chi ha conosciuto Cristo, rimane aperto alla rivelazione e assume il rischio della fede, sebbene questa abbia ancora bisogno di essere sostenuta da un incontro ulteriore.

Venite, guardate, andate: con questi verbi il messaggero di Dio indica alle donne i passi da compiere per diventare esse stesse messaggere nella trasmissione della fede.

È risorto, vi precede, lo vedrete: Cristo è protagonista, è in movimento, nulla più lo trattiene, ma allo stesso tempo si rende disponibile. "È risorto" è annuncio che diventa Professione di fede.

E quindi Ecco, io ve l'ho detto: l'angelo dichiara la conclusione del compito affidatogli.

Ma non è tutto.

Le donne sono prese da timore e gioia grande, emozioni apparentemente inconciliabili ma in realtà sempre presenti quando avviene qualcosa di grande e di bello, di una bellezza che non solo si lascia guardare ma avvolge e conquista, precede e attende.

Vi precede in Galilea, eppure è qua. Vi precede e vi è accanto allo stesso tempo.

Una cosa non contraddice l'altra perché Lui fa così. Vi dà un appuntamento e vi ci accompagna. Come a Emmaus.

“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (v. 20).

C. IL GIUBILEO APPUNTAMENTO CON IL SIGNORE CHE PRECEDE

Nella sala del Tempio Maggiore, principale sinagoga di Roma, è posta una scritta in ebraico: “Ho regnato prima di te e regnerò dopo di te”.

Il Giubileo nella Bibbia è l'appuntamento fissato per ricondurre tutto a Dio, da cui effettivamente tutto proviene e a cui tutto ritorna.

Con la sua resurrezione, Gesù diventa il primogenito dai morti (o “dei morti” secondo le due dizioni equivalenti di Col 1,18 e Ap 1,5): precede tutta l'umanità sulla strada della Resurrezione.

Il Giubileo è l'appuntamento della Chiesa “in Galilea”, luogo metaforico in cui Cristo attende ogni uomo e ogni donna alla realizzazione di una vita pienamente umana.

Percorso lungo il quale possiamo contare sulla promessa di essere accompagnati da Lui tutti i giorni (Mt 28,20), nella sua multiforme presenza come via, verità e vita (Gv 14,6).

Nella Chiesa di San Luigi dei Francesi, a Roma, è esposta la tela di Caravaggio nota come “Vocazione di san Matteo”, nella quale un fascio di luce avvolge la mano di Cristo che si proietta verso la mano del futuro apostolo.

Nel Giubileo ricordiamo che l'iniziativa è Sua: noi possiamo rispondere ma è Lui che ci ha scelto per primo: Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga (Gv 15,16).

D. QUALCHE DOMANDA PER ATTUALIZZARE LA PAROLA

- ▶ Sono consapevole che nella mia storia, condizione personale, avvenimenti della vita il Signore mi precede e mi accompagna allo stesso tempo? Mi lascio sorprendere?
- ▶ Papa Francesco ha più volte esortato i cristiani a uscire dalla logica del “si è sempre fatto così” (cfr. udienza del 12 aprile 2023). Quale cambiamento posso attuare nella mia condizione personale (di vita, lavoro, servizio, ecc.) per rendere visibile la novità di Cristo?
- ▶ In che modo possiamo far entrare il senso dell'inatteso, della meraviglia nelle catechesi che offriamo nelle nostre comunità parrocchiali?
- ▶ Cosa manca alle nostre celebrazioni domenicali perché diano effettivamente il senso della santificazione della festa come appuntamento con il Signore che ci precede?